

## RECENSIONI

SORGI GIUSEPPE, Angelo Camillo De Meis. Dal naturalismo dinamico alla teoria del sovrano, ESI, Napoli 2003

Recensione a cura di Giovanni Franchi

APRILE 2006

<font face="tahoma" size="2">

<p align="justify"><br><br>Ripercorrere le linee essenziali del pensiero teoretico e politico-giuridico di Angelo Camillo De Meis attraverso l'agile monografia di Giuseppe Sorigi - edita nella collana "L'Ircocervo", diretta da Francesco Gentile -, rappresenta l'occasione per tornare al momento centrale della nascita in Italia di due fenomeni tra loro strettamente correlati: una filosofia non confessionale e secolarizzata e una coscienza civile nazionale. De Meis matura il proprio pensiero nella Napoli degli anni quaranta del XIX secolo, animata da diverse scuole filosofiche, come quella di Pasquale Galluppi, Francesco De Sanctis e di Bertrando Spaventa, partecipando, in sintonia soprattutto con quest'ultimo, alla ricezione italiana del pensiero idealista post-kantiano.

L'originalità dell'opera di Angelo Camillo De Meis traspare già dal suo percorso biografico e scientifico: docente di medicina, con un lungo soggiorno di formazione a Parigi, di sentimenti politici antiborbonici e patriottici, dopo la breve parentesi costituzionalista del 1848 riprende l'attività politica con l'unità d'Italia, riuscendo ad essere eletto come deputato al parlamento nazionale per i collegi di Manoppello e Chieti nella ottava e nona legislatura.

Il pensiero filosofico di De Meis è dominato fondamentalmente da due componenti culturali: la speculazione idealistica, d'impronta soprattutto hegeliana, e lo studio delle scienze naturali attraverso il metodo positivo. Da queste due componenti e dal tentativo di fonderle armonicamente assieme nasce il progetto speculativo demeisiano del cosiddetto "ideorealismo".

L'ingresso di Hegel e dell'idealismo tedesco nel pensiero filosofico meridionale avviene attraverso una legittimazione teoretica che Bertrando Spaventa battezza col nome di "circolazione delle idee": il pensiero italiano del Rinascimento (Bruno, Campanella, Vico), perseguitato dalla Controriforma, sarebbe emigrato in terra straniera e - attraverso la feconda elaborazione ad opera dell'idealismo germanico - non farebbe altro che tornare ora in patria. L'identità vichiana del <i>verum</i> e del <i>factum</i> viene messa in relazione alla kantiana soggettività trascendentale e al concetto di uno Spirito che, attraverso un processo di autocoscienza, giunge a vedere pienamente se stesso nell'oggetto che egli stesso ha posto. Questa concezione, sviluppata in modo teoreticamente coerente, è stata portata alle estreme conseguenze nel novecento da Giovanni Gentile che, nel solco tracciato da Spaventa e al di là dello stesso "logo astratto" di Hegel, giunge a riconoscere la piena autonomia e libertà dell'unico Soggetto pensante "in atto" (attualismo).

In De Meis questa aspirazione ad isolare ed esaltare il pensiero come pura attività creatrice non si sviluppa del tutto perché forte è il peso che egli attribuisce all'indagine positiva e ad un ordine normativo della realtà: il dato oggettivo non è infatti una mera astrazione, bensì il correlato dell'attività pensante: nell'ideorealismo "il rapporto soggetto-oggetto <i>concesce</i> e vive nella relazione, così come il rapporto fatto-idea" (p. 65). Il fine resta quello hegeliano della conoscenza assoluta, ma questa passa attraverso un <i>telos</i> che è immanente alla stessa

natura e alla realtà materiale. Infatti: “l’intelletto formale non è diverso dalla causa finale (dal concetto di finalità, dall’*entelechia*, dal principio immobile di Aristotele)... L’intelligenza operante ad un fine è la forma interna delle cose stesse, è un principio interiore dell’intelletto” (p. 70). De Meis pretende di sfuggire sia ad un idealismo privo di oggetto che ad un realismo “ingenuo” attraverso una sintesi di spiritualismo ed evolucionismo: in tal modo, la soluzione ideorealistica sembra avvicinarsi a quelle posizioni teleologistiche e “vitaliste” che, a partire dalla seconda metà del XIX fino ai primi decenni del XX secolo, tornano in auge nelle scienze naturali (ad es. Lotze, von Baer, Driesch ecc.), anche se un tale esito non riesce a superare in modo chiaro, come notava già Eugenio Garin (*Storia della filosofia italiana*, Torino 1978, vol. III, p. 1239), l’ambigua oscillazione tra misticismo e naturalismo.

Al persistente dualismo – sul piano teoretico - di spirito e materia, di intelletto e realtà, corrisponde nel pensiero politico-giuridico di De Meis il dualismo tra stato e libertà, sovranità e legalità, che è, anche qui, l’espressione di un percorso originale, anche se forse non sempre concettualmente del tutto coerente, del pensatore abruzzese. In linea con un approccio democratico alla politica, De Meis ritiene che il fondamento dell’ordine statale, il vero “corpo costituente”, sia il popolo, inteso però organicamente come una realtà concreta di natura spirituale (De Meis parla anche di: “lo assoluto”, “coscienza”, “volontà generale” ecc.)- che realizza nella storia e attraverso le istituzioni se stesso-, e non in un senso meramente empirico-sommativo. Vera libertà è quindi “riconoscere questa legge, questo principio e seguire la natura delle cose, seguire cioè la norma interna della realtà in cui si deve agire” (p. 127). Questo piegarsi dell’individuo singolo alla ragione concreta del tutto e al suo agire potrebbe far pensare ad una forma di “statolatria”.

In effetti, Sorgi mette in evidenza come De Meis sviluppi invece, su questo punto, una sua personale forma di liberalismo, meglio di “liberalconservatorismo”, in cui lo stato, lungi dal contrapporsi ai singoli individui e alle loro volontà, deve realizzarsi proprio attraverso di essi, in una coscienza morale condivisa. *Medium* tra stato e società, tra idea e fatto, è il diritto: l’opera del legislatore si pone così sul crinale tra il riconoscimento della realtà esistente e l’esigenza di attuare in pieno la forma ideale in essa implicita. Al cittadino deve essere riconosciuto il diritto di partecipare alla vita dello stato attraverso gli organi rappresentativi costituzionalmente codificati, ma – allo stesso tempo – egli ha il dovere individuale di superare la sua condizione particolare per elevarsi ad una piena maturità, allo stesso tempo etica e civile. Proprio questo bilanciamento dei due fattori, quello collettivo, determinato di un’azione statale politicamente unitaria e all’occorrenza, riformatrice, e quello individuale, partecipativo e morale, spiegano l’interpretazione demeisiana della democrazia. Se né lo stato da solo può, in modo immediato, essere il rappresentante dell’intero *ethos* nazionale, né la società, intesa “astrattamente” come somma di individui, può raggiungere attraverso i semplici strumenti parlamentari l’unità spirituale e la concreta rappresentatività storica di una comunità, allora il pieno auto-governo del cittadino attraverso lo stato non può che realizzarsi nel tempo e solo gradualmente. Ciò chiarisce quello che Sorgi definisce il complesso giudizio di De Meis sulla democrazia, finanche la sua “ambivalenza” e la sua “ambiguità” su un tale importante tema (p. 135). Il medico-filosofo abruzzese è molto deciso nello scartare l’idea di una forma diretta di partecipazione alla vita politica ed è anche contrario al principio del suffragio universale, insistendo invece sulla necessità della mediazione parlamentare. C’è in questo atteggiamento la

consapevolezza del fatto che l'Italia era da pochissimo uscita da forme politiche pre-moderne e andava completamente educata ad una partecipazione alla vita civile: per De Meis infatti "Il problema della democrazia è strettamente collegato... al raggiungimento di una mentalità aperta ed è un problema non solo di volontà ma di realizzazione storica" (p. 137).

Al di là dell'importanza complessiva della figura di De Meis per la storia della filosofia italiana, certamente interessante è il suo tentativo, attraverso il linguaggio filosofico, di mediare due differenti tradizioni culturali, due "simbolizzazioni dell'ordine" (Voegelin), nate in seno alla civiltà moderna. Da un lato, abbiamo la tradizione liberale e democratica legata ai ceti borghesi e mercantili più maturi del mondo anglo-francese: questa tradizione, si è sviluppata in Europa tra sei e settecento e ha come caposaldo teorico il metodo scientifico-positivo, una concezione evoluzionistica e progressista della storia; l'affermazione dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo, una dottrina formalistica del diritto e utilitaristica e rappresentativa dello stato. Questa concezione è certo presente in De Meis per la sua formazione scientifica e per il contatto col mondo francese, ma essa convive però in lui con un'altra forma di simbolizzazione dell'ordine moderno, che ha invece la sua origine in Germania, e si afferma in chiave antifrancese a partire dalla fine del XVIII secolo, soprattutto durante le guerre di conquista di Napoleone. Questa concezione nasce in una società ancora semif feudale come quella tedesca, in cui forte è il senso di una appartenenza immediata – anche se non democratica - alle istituzioni. L'idealismo tedesco (Fichte, Hegel) teorizza quindi una soggettività non empirica ma trascendentale, in grado di identificarsi in pieno con una vita sociale e politica ancora poco "differenziata", al di là di una rappresentanza solo parlamentare. L'intera storia culturale italiana è passata attraverso la decisione per l'una o l'altra di queste due concezioni della Modernità, e il prevalere del modello idealistico e statalista già con la destra storica e poi con il fascismo, ha determinato in gran parte lo sviluppo sociale e le vicende politiche del nostro paese nel corso della prima metà del XX secolo.

**Giovanni Franchi**

Questo documento è soggetto a una licenza

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/> Creative Commons